

«Al lavoro per scoprire il virus dentro i tamponi»

Alessandro Chiusi ha lasciato l'istituto zooprofilattico, ora è a Pavia: «Ho scelto io di partire. Ogni giorno mille analisi, da Parma ad Aosta»

di **Sofia Nardi**

Sono sempre di più i casi di Coronavirus e cresce l'esigenza di analizzare un grande quantitativo di tamponi in poco tempo. Per riuscirci, è necessario l'impiego di molti esperti. Alessandro Chiusi, forlivese, di solito lavora su tamponi effettuati su animali all'Istituto zooprofilattico di Forlì. Ma oggi è tra coloro che fronteggiano, con le sue competenze, l'emergenza sanitaria.

Alessandro Chiusi, da quanto tempo è stato dirottato sulle analisi dei tamponi per il Covid?

«Dal 24 marzo, in seguito a una riunione tra Ministero della Sanità e i direttori generali degli Istituti zooprofilattici avvenuta venti giorni prima. Il mio ente ha attivato in pochi giorni due laboratori, uno presso la sede centrale di Brescia e uno presso la sede territoriale di Pavia».

La sua è stata una scelta volontaria?

«Sì, è stata chiesta la disponibilità ai dipendenti per dare supporto al personale di Pavia. Io mi sono offerto e, ricevuto il consenso dalla mia dirigente».

Perché la scelta del luogo è ricaduta su Pavia?

«Si è scelto Pavia in quanto già

centro di riferimento nazionale e regionale per altri agenti patogeni di elevata pericolosità, per ciò era già perfettamente attrezzata con sale di biocontenimento di livello 3».

Come si svolge la sua giornata tipo?

«Arrivo in sezione, indosso la divisa da laboratorio e mi avvio a svolgere il mio lavoro che consiste in incarichi diversi in base al turno che mi è stato assegnato: potrebbe essere la registrazione del campione con il controllo dei dati, il prelievo per l'appontamento dell'esame oppure l'esame vero e proprio nelle sue varie fasi».

Da quali zone arrivano i tamponi?

«Dalla Valle d'Aosta, alta Lombardia ed Emilia, in particolare Piacenza e Parma».

Quanti ne arrivano ogni giorno?

«La media giornaliera è di poco inferiore al migliaio».

MASSIMA CAUTELA

«Indosso tuta intera, maschere, triplo paio di guanti. Ho più paura quando vado al supermercato»

Quali dispositivi di protezione deve utilizzare?

«Quelli per agenti biologici altamente pericolosi, ossia tute intere realizzate con un materiale sintetico che si chiama tyvek, calzari, triplo paio di guanti, maschera chiusa per gli occhi e mascherina che sia almeno con capacità filtrante Ffp2 o Ffp3».

È preoccupato per la sua salute?

«Non sono preoccupato perché ho la consapevolezza di lavorare con agenti particolarmente pericolosi, e di conseguenza il livello di attenzione è molto alto. I dispositivi di protezione, ben indossati, fanno in modo che il rischio si riduca in maniera importante. Paradossalmente sono più preoccupato quando devo andare al supermercato».

Come vengono analizzati i campioni?

«Mediante la 'reazione a catena della polimerasi quantitativa', preceduta da retrotrascrizione. Il metodo permette di rilevare la presenza del virus Sars-Cov-2 amplificando una specifica porzione del genoma del virus attraverso la misurazione della fluorescenza emessa. Se non avviene questa amplificazione, vuol dire che il virus non c'è. E quindi lo consideriamo negativo».

Si parla però di un doppio tampone prima di confermare la



Alessandro Chiusi al lavoro con le protezioni e, sotto, a Forlì in situazione standard

diagnosi.

«Quelli positivi vengono immediatamente sottoposti a un test di conferma che avviene con la stessa metodica ma con un target genetico diverso».

Cosa succede al tampone una volta analizzato?

«Quelli negativi vengono inviati a distruzione, mentre quelli positivi vengono conservati per eventuali altri test».

Il meccanismo di analisi di un tampone umano è diverso da quello su animale?

«No, non ci sono differenze. Cambia solo il soggetto analizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

«Dopo il test, cerco di incoraggiare i malati e i parenti»

La predappiese Sylvie Cagnini è arruolata come volontaria per l'Igiene Pubblica: esegue tamponi a domicilio e 'drive-through'

«La nostra società aveva estromesso la morte, così come ha fatto con la malattia, la sofferenza e la vecchiaia. Improvvisamente il Coronavirus, con i suoi tristi bollettini quotidiani sul numero dei contagiati e dei deceduti, ha fatto entrare la morte nelle nostre vite, senza neppure bussare. Ed è stato uno shock». La predappiese Sylvie Cagnini è una abituata a guardare il dolore negli occhi. Una vita da ostetrica, a 48 anni si è unita, da volontaria, a una missione della Croce Rossa internazionale in un campo profughi del Bangladesh. Al rientro ha cominciato a lavorare al Consultorio giovani di Forlì. Ma, allo scoppio dell'emergenza sanitaria, non ha esitato un attimo e ha chiesto di rendersi utile, in qualunque modo.



Cagnini, dove lavora adesso?

«Faccio parte della task force Covid messa a punto dal servizio di igiene e sanità pubblica della Ausl Romagna. In particolare, eseguo i tamponi a domici-

lio e, dalla scorsa settimana, anche quelli 'drive-through', nel tendone allestito davanti all'ospedale di Forlì».

Che cosa ricorderà di queste

Sylvie durante una precedente esperienza in prima linea come volontaria, in Bangladesh

settimane in prima linea?

«Il terrore negli sguardi della gente, soprattutto all'inizio, quando ancora non si riusciva a comprendere l'enormità dell'epidemia. Ora le persone ci guardano con sollievo, perché il tampone rappresenta una prima risposta: una svolta, qualunque sia l'esito. E per molti si traduce nella certezza di non essere soli, di non essere stati abbandonati dal sistema sanitario».

È andata anche a casa di suoi concittadini, di amici e conoscenti, poi risultati positivi al Covid. Che cosa si prova?

«Sono stati i momenti più duri.

Cerco sempre di dare coraggio, di mostrare un sorriso sotto la mascherina. In quei casi mi sono soffermata un attimo in più, ho cercato di rincuorare i familiari e di colmare, in questo modo, la distanza fisica fra loro e me. Credo che sia proprio la distanza, insieme all'impossibilità di congedarsi dai propri cari, l'aspetto più atroce di questa malattia».

Due anni fa era in Bangladesh, ad affrontare un'altra emergenza.

«Sì, ho prestato servizio per sei mesi in un ospedale da campo, allestito per accogliere travagli, parti complicati e tutti i casi che richiedevano un intervento chirurgico».

Maddalena De Franchis

© RIPRODUZIONE RISERVATA